

cantici del vangelo dell'infanzia di Luca (cfr. 1,79; 2,14.29).

Vivere la fede e la speranza impegna la Chiesa e i cristiani a manifestare la realtà della redenzione compiuta e del Regno futuro, cioè della salvezza nella sua globalità. Il discorso sulla pace va portato avanti su tutte le frontiere.

Non ci si può rifugiare in una concezione puramente spiritualistica della pace, rassegnandosi stoicamente alla guerra; come, d'altra parte, non si deve confondere la pace promessa da Cristo con quella ricercata dagli uomini, indipendentemente dalle ideologie e dagli interessi che li ispirano.

La pace, come la salvezza, implica un rinnovamento e un riordinamento radicale dei rapporti fra gli uomini. A sua volta, la pace, come la guerra, è un fatto interno che ha i suoi ineluttabili riflessi esterni.

Se nessuna guerra può scuotere la fede dei cristiani, né spezzare i legami di pace esistenti tra loro, è pur vero che nessuna vera pace può essere costruita dagli uomini se non ha come condizione il riconoscimento e l'accettazione della giustizia divina, che «sola genera la pace» (Is. 32,17s.). Una pace parziale, che escluda anche solo un popolo, che emargini anche una sola razza; una pace limitata nel tempo e nello spazio e che non coinvolga l'uomo in ogni sua dimensione, non sarebbe pace e non avrebbe futuro.

Tornando dalla Bibbia ai nostri problemi, meglio, riportando e rileggendo la Bibbia nel nostro contesto attuale, voglio riferire alcune espressioni di un'intervista rilasciata dall'arcivescovo di Milano, C. M. Martini, durante il recente incontro ecumenico di Logumkloster sul tema: «Un avvenire diverso per l'Europa».

Fra le altre cose, il noto biblista ha affermato: «Siamo certamente in un momento epocale drammatico. Proprio per questo occorre non perdere la testa, ma far agire con intelligenza e ragionevolmente tutte le forze che possono portare alla distensione. Non si tratta di agitarsi e di gridare, ma di cercare quali sono i mezzi ideali (giusti) per una distensione, un disarmo, una pace che siano duraturi e non servano unicamente ad ingannare sul futuro. Piuttosto che dalla paura e dal terrore, dobbiamo partire dalla speranza, da ciò che può ricostruire l'uomo dall'interno e permettergli di agire con calma per comprendere quello che è meglio nella condizione attuale».

Dalla pace babelica alla pace pentecostale

di ANGELO CAVAGNA

Nella babele delle discussioni sulla pace, i cristiani debbono recuperare con coerenza e completezza la concezione evangelica

Qualche distinzione

I costruttori della torre di Babele, partendo da una lingua sola, finirono per non intendersi. A Gerusalemme, il mattino di Pentecoste, gli Apostoli erano intesi da tutti, provenienti da paesi con lingue diverse, parlando nella propria lingua.

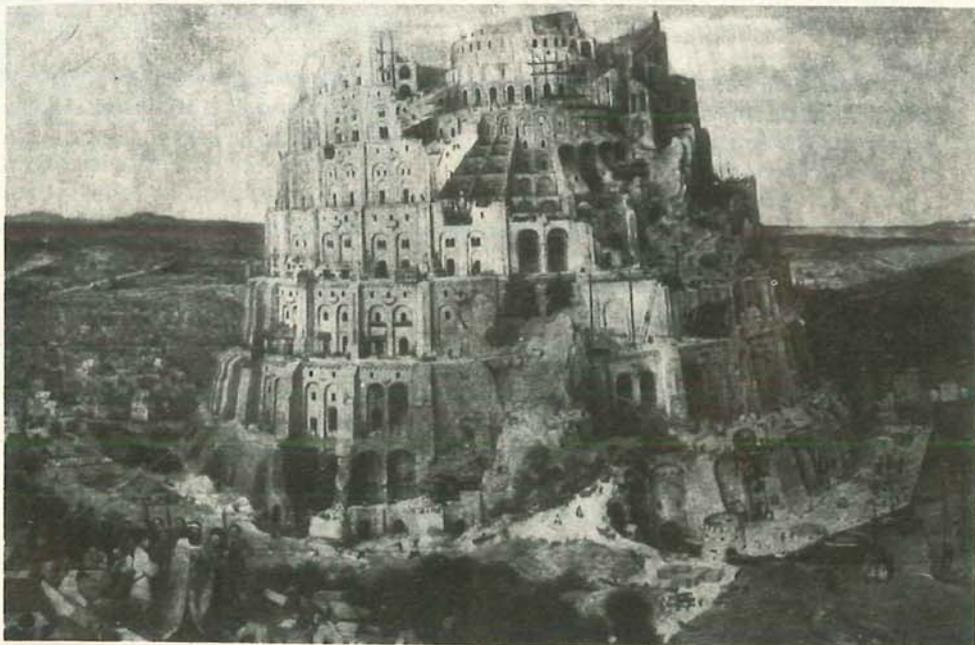
Avviene qualcosa di simile in tema di pace. Oggi ne parlano tutti, ma... quanta confusione! Si appella alla pace chi non vuole i missili e chi invece li vuole. Occorre riconoscere, tuttavia, che, attraverso veglie di pace, marce e dibattiti, un po' di chiarezza comincia a farsi strada.

Anzitutto c'è un ideale di pace al quale ogni coscienza retta, religiosa o no, aspira, sia «positivamente» come ideale di rapporti umani fraterni, egualitari, giusti, ordinati, tranquilli, e

sia «negativamente» come orrore per la eliminazione fisica della persona umana.

Verbalmente tutti sono per questo ideale di pace, salvo isolate esaltazioni ciniche di versamento del sangue altrui come caratteristica degli animi forti, quali è dato leggere in qualche pezzo di giornale interventista, alla vigilia della prima guerra mondiale.

Sostanzialmente, cominciano a essere un po' meno quelli che di fatto mirano sinceramente alla pace, pur essendo sempre la maggioranza della gente, dei pochi che governano, come dei molti destinati a subire eventuali dichiarazioni di guerra. Una certa frangia di persone, presenti in tutti i popoli, sedotti dall'orgoglio, affascinati dal potere, spinti dagli interessi economici, fatalisticamente rassegnati





e pronti a riconoscere il primato della forza sulla ragione e quindi al ricorrere ciclico di ingiustizie, lotte e guerre, non pensano affatto ad evitarle, ma si preoccupano unicamente di trovarsi dalla parte di chi alla fine potrà trarne vantaggio, magari provocandole.

Un'altra grossa distinzione all'interno della stragrande maggioranza che pur vuole sinceramente la pace, avviene fra coloro che ritengono, ciononostante, inevitabile e necessaria la guerra ogni volta che viene minacciata l'integrità socio-politica della nazione o della classe o del sistema di appartenenza (ed è ancora la grande maggioranza) e coloro (pochi) che escludono ogni ricorso agli eserciti: tra coloro cioè che consentono e credono alle guerre «giuste» e chi non giustifica nessuna guerra.

Ma le suddivisioni continuano. Nel partito dei tanti che ammettono guerre giuste, c'è chi mira alla sicurezza, procacciandosi una «superiorità militare» sugli altri popoli singoli o associati (blocchi), e chi si limita ad una difesa minima indispensabile, tentando la via del dialogo per provocare la «parità di armamenti al punto più basso». C'è chi mantiene fissa la sicurezza integrale, e chi, pur mantenendosi nei limiti di una sicurezza sostanziale, avvia o auspica l'avvio di un graduale disarmo unilaterale a piccoli passi, nella speranza che diventi bilaterale.

Sempre nel partito della «guerra giusta», c'è chi ammette anche l'arma-

mento atomico (maggioranza che incontra sempre più difficoltà) e chi lo esclude (minoranza in aumento), perché in ogni caso politicamente dannoso e moralmente inaccettabile.

C'è poi chi ammette come «guerra giusta» unicamente quella di difesa, e chi ammette la guerra di attacco preventiva o «attacco di difesa», in quanto «la miglior difesa è l'attacco».

Connesso al problema della «guerra giusta», c'è anche il problema della costruzione e del commercio delle armi. Se le armi ci vogliono, è giusto costruirle ed è giusto commerciarle, vendendole anche al Terzo Mondo. Perché i Paesi poveri non avrebbero il diritto di difendersi?

Fra chi è contrario in via di principio ad ogni guerra, c'è tuttavia chi fa eccezione per i popoli oppressi, per i quali ammette il ricorso alla guerriglia o rivoluzione armata. Come pure, fra i nonviolenti, c'è chi fa distinzione fra esercito (strumento di eliminazione dell'avversario) e la polizia nazionale e internazionale (strumento di garanzia per il rispetto delle regole della convivenza civile), escludendo la prima e ammettendo la seconda; e c'è chi non distingue fra le due e non ammette né l'una né l'altra. C'è chi ritiene possibile e sufficiente una polizia disarmata in una nazione disarmata.

Un'altra grossa distinzione, all'interno di chi è per l'esclusione totale del ricorso alla guerra, è fra chi si accontenta di disarmare senza pensare a

forme alternative di difesa, e chi invece ritiene in ogni caso doveroso lottare per la giustizia e la libertà, ma con metodi e tecniche nonviolente, alla Gandhi; fra chi, in altre parole, è per un pacifismo passivo e chi è per una nonviolenza attiva.

E i cattolici?

Stando alla dottrina tradizionale minima, il cattolico può acconsentire unicamente alle guerre di difesa e giuste; per conseguenza, deve fare obiezione di coscienza contro tutte le guerre di offesa e contro le guerre ingiuste (cosa che, in pratica, non si è quasi mai fatta).

Stando al Concilio, si deve anche obiettare contro le forme moderne e tradizionali di «guerra totale», in quanto «superano di gran lunga i limiti di una legittima difesa, ... sono un delitto contro Dio e contro l'umanità stessa, e devono essere con fermezza e senza esitazione condannate». Nel genere di guerra totale, vanno senz'altro incluse le armi atomiche, di cui la fabbricazione, il possesso e l'uso vanno perciò decisamente rifiutati. Queste sono esigenze minime per un cattolico.

L'insegnamento dei Papi e di diversi episcopati sembra tuttavia essere andato oltre. Pare giusto e doveroso recuperare la radicalità dei primi cristiani: contro l'aborto, contro l'infanticidio, contro l'esercito, contro la pena di morte. In pratica, la posizione più coerente è quella di radicale nonviolenza attiva, contro ogni guerra, con l'impegno — in alternativa — di attuare una difesa popolare nonviolenta organizzata. Dalla normalità del servizio militare, si deve passare alla normalità dell'obiezione di coscienza e del servizio civile.

Occorre recuperare tutta intera la concezione di pace evangelica: tutti fratelli (pace nei cuori e nelle strutture sociali di uguaglianza, giustizia, amore, solidarietà) e nessuna violenza (sfruttamento, odio, guerra, vendetta, oppressione).

Era l'ideale restauratore di san Francesco d'Assisi, che richiamava ognuno a vivere da fratello — «frati» — e che, fra le esigenze di fedeltà al vangelo «senza interpretazioni», indicava ai suoi seguaci laici del Terz'Ordine questa regola: «Proibito usare armi temporali».

Questa è pace pentecostale e non babelica. Questa è coerenza e concretezza evangelica.